



© Kika Antunes

# ***La generazione dell'affezione a Cristo***

**Appunti dalle meditazioni di Julián Carrón durante il Triduo pasquale 2021  
degli universitari di Comunione e Liberazione in video collegamento**

# La generazione dell'affezione a Cristo

Appunti dalle meditazioni di Julián Carrón  
durante il Triduo pasquale 2021 degli universitari  
di Comunione e Liberazione in video collegamento

## Giovedì Santo, 1 aprile 2021

2

- *Al mattino*
- *Ballata dell'uomo vecchio*

Ogni mattina riparte il dramma del vivere, come abbiamo appena ascoltato: «Al mattino, Signore, al mattino / la mia anfora è vuota alla fonte» (A. Mascagni, «Al mattino», in *Canti*, Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 180), cioè tutta “piena” di desiderio, di un desiderio struggente di compimento, come ciascuno di noi oggi.

Questo desiderio si scontra con un'esperienza che si impone: «La tristezza che c'è in me, l'amore che non c'è / hanno mille secoli» (C. Chieffo, «Ballata dell'uomo vecchio», in *Canti*, op. cit., p. 218). È quanto hanno testimoniato alcuni maturandi con i quali ho dialogato la settimana scorsa. Dicevano: «Mi si sta lentamente sbiadendo la vita»; «L'entusiasmo iniziale è scemato da un po', ormai non ritrovo più in me lo slancio che avevo»; «Sono del tutto apatico. Niente mi tocca, niente mi attrae»; «Faccio fatica a godermi le cose. L'interesse c'è, ma mi accorgo che non prevale sulla fatica». Non hanno ancora vent'anni, ma hanno già ingaggiato una lotta senza quartiere col nulla.

Quanto vediamo accadere nella esperienza mostra che l'io, il nostro io, è il crocevia tra l'essere e il nulla. È una alternativa che i geni letterari hanno descritto in maniera affascinante. «Il compenso di aver tanto sofferto è che poi si muore come cani» (C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1952, p. 54), osserva Pavese. Dall'altra parte, con una percezione diametral-

mente opposta dell'esistenza, Ada Negri scrive: «Non v'è momento / che non gravi su noi con la potenza / dei secoli; e la vita ha in ogni battito / la tremenda misura dell'eterno» (A. Negri, «Tempo», in Id., *Mia giovinezza*, BUR, Milano 2010, p. 75). Che lo vogliamo o no, l'alternativa tra queste due possibilità si introduce nelle nostre giornate quando siamo ancora sotto le coperte, appena apriamo gli occhi. Essa riguarda ognuno di noi. Più o meno consapevolmente, ogni mattina tutti prendiamo una decisione, in un senso o nell'altro: morire come cani o vivere secondo la misura dell'eterno. Chi non si accontenta di morire come un cane fa i conti con le domande che vede esplodere in sé, come documentavano i maturandi che ho appena citato. C'è in loro una urgenza di vita che diventa grido: «Che cosa può veramente distruggere la noia, l'apatia, e farmi

ricominciare a vivere?»; «Come faccio a godermi lo studio e le lezioni anche quando non prevale l'interesse, ma la fatica o la tristezza?»; «Come posso avere il cuore aperto anche nella fatica?». La loro, come la nostra, è una lotta per un desiderio di vita che niente può cancellare dalle fibre del nostro essere.

E allora si capisce che il problema non è moltiplicare discorsi o propositi, ma vedere se c'è qualcosa capace di riscattarci dal nulla che invade le nostre vite. Che cosa è in grado di battere l'apatia, il disinteresse, la tristezza, lo sbiadirsi del vivere, in una parola, la morte? Pensieri e discorsi sono impotenti. Solo la vita può sfidare il nulla che si infiltra nelle nostre giornate e la tentazione di abbandonarsi a esso! Attenzione a non confondersi però, perché «la vita» può essere una espressione vuota. Non possiamo pensare di cavarcela ripetendo delle parole.

Proviamo a domandarci: dove abbiamo visto fiorire la vita nella sua intensità? Quando l'abbiamo intercettata? Fermiamoci a guardare con attenzione quello che ci è capitato: che cosa ha risvegliato in noi la vita? Chi ha introdotto in noi il seme di una vita diversa, entusiasmante? È questo che ciascuno è chiamato a identificare: occorre riconoscere che cosa ha sfidato e sfida il nulla in noi, oggi! Vi invito dunque a pensare, all'inizio di questi giorni – è questa la lotta in cui saremo immersi –, se e quando la vita è esplosa ed esplose in noi. Abbiamo già tutti sufficiente esperienza per sapere che qualunque sforzo da parte nostra è in ultima istanza impotente a procurarci una vita capace di contrastare la morte. D'altra parte, a conferma di

ciò, specialmente oggi, gli argomenti logici non muovono né convincono più nessuno, così come le esortazioni.

Quale discorso, per quanto vero, o appello morale, per quanto giusto, ha la capacità di raggiungere il centro dell'io sconfiggendo quel vuoto di significato in cui scivoliamo così facilmente – e, tante volte, inconsapevolmente –?

**Da duemila anni risuona un annuncio:** Dio ha mandato nel mondo suo Figlio per sfidare il nulla. In che modo? Il genio di Péguy, che da sempre accompagna questa nostra Settimana Santa, lo ha espresso in maniera insuperabile: Gesù «non perse i suoi anni a gemere e interpellare la cattiveria dei tempi. Egli taglia corto. In un modo molto semplice. Facendo il cristianesimo. Egli non si mise a incriminare, ad accusare qualcuno. Egli salvò. Non incriminò il mondo. Egli salvò il mondo» (cfr. Ch. Péguy, *Dialogo della storia con l'anima carnale (o Véronique)*, in Id., *Lui è qui. Pagine scelte*, Bur, Milano 2009, p. 110). Come ha salvato? Come ha vinto il nulla? Con la vita. «Io sono venuto perché abbiano vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). «Chi ha il Figlio, ha la vita; e chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita» (1Gv 5,12). Nessuno aveva mai potuto sfidare il nulla con la sovrabbondanza di una vita; non in astratto, dunque, non con ragionamenti, non con auspici, ma sul terreno concreto dell'esperienza umana. Nel farlo, Cristo ha mostrato di conoscere meglio di chiunque altro l'attesa sterminata del cuore dell'uomo, la sua natura. Lo documentano le Sue parole: «Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà se stesso? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio di sé?» (Mt 16,26).

Cristo conosceva bene la profondità del nostro desiderio e l'abisso della nostra debolezza, la nostra facilità a sprofondare nel vuoto, ad andare

*«Che cosa ha risvegliato in noi la vita? Chi ha introdotto in noi il seme di una vita diversa, entusiasmante? È questo che ciascuno è chiamato a identificare: occorre riconoscere che cosa ha sfidato e sfida il nulla in noi, oggi!»*

contro noi stessi, e altrettanto bene sapeva che non sarebbero bastate delle parole a sfidare quel vuoto, a soddisfare l'urgenza del desiderio. Solo una sovrabbondanza di vita poteva attrarre l'uomo e convincerlo a non abbandonarsi al nulla. È questa sovrabbondanza che Egli è venuto a portare, il contenuto della Sua proposta. Pensiamo alla Samaritana al pozzo: nessuno come quell'uomo era mai riuscito a cogliere la sua sete senza limiti, che i suoi numerosi tentativi non erano stati in grado di calmare; nessuno si era mai sognato di affermare tutta la portata del suo desiderio, di assicurarne la soddisfazione: «Chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete in eterno» (Gv 4,14).

La proposta che Cristo ci rivolge è così impossibile da immaginare da parte nostra che Egli stesso ci ha messo in mano il criterio per verificarne la verità nella nostra esperienza: «Chi mi segue avrà il centuplo quaggiù» (cfr. Mt 19,29), cioè potrà vedere la vita esplodere cento volte tanto, in modo cento volte più umano si troverà ad attraversare le prove che si presenteranno: il nulla perde tutta la sua forza non appena si affaccia sulla sua vita la «Vita». Riconoscerne la presenza è facile: quando entra nell'orizzonte della nostra esperienza, essa suscita una corrispondenza al cuore che sembrava impossibile. Come è successo a Giovanni e Andrea: appena Lo hanno intercettato,

hanno sperimentato una corrispondenza senza paragone e si sono attaccati a Lui. È semplice riconoscerLo, oggi come all'inizio.

Da allora la vita ha un nome: Cristo. «È la vita della mia vita, Cristo. In Lui si somma tutto quello che io vorrei, tutto quello che io cerco» (*L'uomo e il suo destino. In cammino*, Marietti 1820, Genova 1999, p. 57), diceva Giussani. Ma questa vita che Cristo è venuto a portare come ci raggiunge? Come ha raggiunto e attirato me e te? Attraverso la grazia data a uno, don Giussani, perciò attraverso il suo «impeto di vita», la sua «febbre di vita»! Questo è il carisma, dato a uno per noi oggi: un impeto di vita. «Mi sento portatore di un impeto di vita e, quindi, giustamente, di un carisma. [...] Tutto quello che esso suscita è uno stupore più grande ancora dello stesso inizio» (L. Giussani, «Laico, cioè cristiano», in *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, a cura di C. Di Martino, EDIT-Il Saba-to, Roma 1993, pp. 51-52). È questo che mi ha conquistato incontrando il movimento, come ha conquistato voi.

Il movimento è «un Avvenimento [...], non una organizzazione [...], sei in gioco tu». Siamo in gioco tu e io. Il movimento è per «mobilitare la vita e convertirla»; perciò si tratta di «immedesimarsi con una esperienza, con una realtà, con una persona vivente. [...] Il resto è sentimentalismo e intimismo» (L. Giussani, citato in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, pp. 485-486). Se non cresce una tale esperienza di vita, nessuno ci convincerà, e allora appartenere al movimento diventerà appartenere a un'associazione. Ma che interesse potrà mai avere questo per noi davanti alla sfida del nulla?

**In questi tempi, ci siamo ripetuti spesso** che in una società come la nostra «non si può creare qualcosa di nuovo se non con la vita: non c'è struttura né organizzazione o iniziative che tengano. È solo una vita diversa e nuova che può rivoluzionare strutture, iniziative, rapporti, insomma, tutto» («Movimento, "regola" di libertà», a cura di O. Grassi, *Litterae communionis-CL*, n. 11/1978, p. 44). Una vita diversa e nuova: quando vi apparteniamo, essa rinasce in noi e si comunica, come abbiamo ascoltato da due di voi nella nostra Diaconia e poi nella Scuola di comunità. Nel grande cortile dell'università, un ragazzo sente parlare due studenti come lui, si incuriosisce, si ferma, ascolta, poi si avvicina e dice: «Scusate se vi disturbo, vi interrompo solo perché ho sentito che voi stavate parlando di filosofia. Io sono una matricola di filosofia e non ho mai sentito parlare così di filosofia! In un

«Ma questa vita  
che Cristo è venuto  
a portare come ci  
raggiunge? Attraverso  
la grazia data a uno,  
don Giussani, attraverso  
il suo "impeto di vita"»

modo così interessante». È solo una vita ciò che può attirare una persona oggi, anche uno che ci passa accanto e semplicemente tocca «il lembo del mantello» di un dialogo. Un altro di voi si sente caldamente invitare dal suo avversario politico di estrema sinistra a presentarsi alle elezioni. «Perché vuoi che io mi presenti?». «Per l'amicizia che tu sai generare con tutti». Una vita! La stessa vita testimoniata da una dottoressa cilena – che ho intercettato questo fine settimana all'incontro dei responsabili del movimento dell'America Latina – che riesce a convincere una zingara a lasciare curare la figlia. Quella mamma rimane talmente colpita da lei che all'appuntamento successivo porta con sé tutto il suo gruppo di zingari. Una vita! Neanche gli zingari, che di solito restano chiusi nel loro gruppo, possono resistere.

**Che cosa può indurre la gente** ad aprirsi in tal modo? Tutti questi fatti non sarebbero accaduti, sarebbe impossibile anche solo immaginarli, se non ci fosse un luogo, una compagnia fissata da Dio dove le parole non sono vuote, ma piene di una vita e di un entusiasmo tali da attrarre noi e gli altri. La lotta in cui ci immergeremo in questi giorni, allora, è quella tra il nulla e Cristo. Ogni mattina decidiamo o per Cristo, che dà la vita per noi – «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13) – o per il nulla. Ma, attenzione, Cristo è una presenza ora. Di questo facciamo memoria il Giovedì Santo, di un fatto che rimane presente nella storia, entra nella nostra vita e la sfida: non è un ricordo del passato, un semplice amarcord; lo sarebbe, se la «Vita» non ci raggiun-

gesse nel presente. Solo perché Cristo ci raggiunge e ci attira ora può generare quell'affezione che ci libera dall'essere sbalottati di qui e di là.

«È venuto un momento», diceva don Giussani, «in cui l'affezione tra noi ha un peso specifico immediatamente più grande che neanche una lucidità dogmatica, l'intensità di un pensiero teologico o l'energia di una conduzione. L'affezione che è necessario portarci tra noi ha un solo paragone [una sola urgenza]: la preghiera, l'affezione a Cristo». Se l'affezione tra noi non genera l'affezione a Cristo, vincerà il nulla; potremo anche stare insieme, ma saremo sbalottati di qua e di là, saremo come un sasso travolto dal torrente. Per questo, continuava Giussani, «è venuto il momento

*«Se l'affezione tra noi non genera l'affezione a Cristo, vincerà il nulla. Per questo, continuava Giussani, «è venuto il momento in cui il movimento [cioè la vita] cammina esclusivamente in forza dell'affezione a Cristo che ognuno di noi ha, che ognuno di noi invoca allo Spirito di avere»»*

in cui il movimento [cioè la vita] cammina esclusivamente in forza dell'affezione a Cristo che ognuno di noi ha, che ognuno di noi invoca allo Spirito di avere» («Corresponsabilità», *Litterae communionis-CL*, n. 11/1991, p. 32).

Chiediamo allora allo Spirito questa affezione a Cristo, chiediamola un istante dopo l'altro, lungo la mattinata, seguendo il gesto attraverso cui don Giussani ci immette nel dramma della scelta tra Cristo e il nulla.

Non permettere, Cristo, che ci stacciamo da te! «Ascoltami, rimani ancora qui, / ripeti ancora a me la tua parola. / Ripetimi quella parola che / un giorno hai detto a me / e che mi liberò» (C. Chieffo, «Ballata dell'uomo vecchio», in *Canti*, op. cit., p. 218).

## Venerdì Santo, 2 aprile 2021

- *Monologo di Giuda*
- *Non son sincera*

«Non fu per i trenta denari, / ma per la speranza che / lui, quel giorno, / aveva suscitato in me» (C. Chieffo, «Il monologo di Giuda», in *Canti*, op. cit., p. 231). Questi sono i connotati del dramma in cui ci immergeremo questa mattina. Non ci sarebbe stato alcun dramma se Cristo non avesse suscitato in Giuda la speranza. Ma è il dramma che si svolge tra Cristo e ciascuno di noi. In che cosa consiste?

Cristo, abbiamo visto ieri, è venuto per portarci la vita che ci strappa dal nulla, dallo sbiadimento, dalla perdita dell'interesse, dall'apatia, dalla morte. Oggi assisteremo alla lotta che si svolge in quel crocevia tra l'essere e il nulla che è il nostro io, la lotta contro Cristo, per strappare Cristo dalla terra dei viventi. «Venite, [...] strappiamolo dalla terra dei viventi!» (Responsori, *Eram quasi Agnus*, in *È possibile vivere come Gesù*, Settimana Santa Pasqua CLU 2021, p. 50). Il potere laico (Pilato) e quello clericale (il sommo sacerdote) di allora si trovarono accomunati in questa lotta. La genialità di Péguy sta nell'aver identificato il luogo in cui essa in ultima istanza si svolge: il nostro io, l'io di ogni uomo.

6

Entrambi i poteri provano a strapparLo dalla terra dei viventi perché Egli, la Sua presenza che salva, mette a rischio il loro potere. Ma questa lotta che avviene sul grande schermo della storia riflette un'altra lotta che si sta svolgendo altrove, cioè nell'io di Pietro e di Giuda. Non è solo il potere costituito a resistere. Anche noi tante volte – influenzati dalla mentalità dominante – resistiamo, quando Colui che abbiamo riconosciuto come corrispondente alle attese del cuore entra in contrasto con la nostra misura: non, attenzione, con la ragione nella sua originalità, come apertura alla totalità della realtà, che è fiorita in noi per la speranza che Lui ha suscitato, ma con la ragione intesa come misura, con i nostri schemi. La lotta è tra la misura di Pietro e la misura senza misura di Colui che ha affascinato la sua vita dall'inizio: «Dal primo incontro Egli ingombrò tutto il suo animo», il suo cuore ne fu tutto riempito. Con la Sua presenza negli occhi, nella continua memoria di Lui, Pietro «guardava la moglie e i bambini, i compagni di lavoro, gli amici e gli estranei, i singoli e le folle, e pensava e s'addormentava. Quell'Uomo era diventato per lui come una grande, immensa rivelazione non

ancora chiarita» (L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 100). E questo sarà il travaglio di Pietro. Stando con Lui, giorno dopo giorno, Pietro ha visto tutta la sua vita sfidata da una misura che non era la sua.

**Quella Presenza lo superava da tutte le parti**, e quando Pietro si apriva a essa allora la sua ragione era condotta al suo apice. Gesù portava il suo amico Pietro oltre la sua misura, lo generava cioè a un'altra misura. «Gesù giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: “La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?”. Risposero: “Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti”. Disse loro: “Ma voi chi dite che io sia?”. Rispose Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente! [Colui che porta la vita]. E Gesù gli disse: “Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa”» (Mt 16,13-18). Questo riconoscimento – che si chiama «fede» – «fiorisce sull'estremo limite della dinamica razionale come un fiore di grazia, cui l'uomo aderisce con la sua libertà» (L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce...*, op.cit., pp. 45-46).

Ma quando prevaleva la sua misura, Pietro sbagliava

«La lotta  
è tra la misura  
di Pietro  
e la misura  
senza misura  
di Colui che ha  
affascinato la sua  
vita dall'inizio»

gravemente. Appena dopo aver pronunciato le parole citate, poiché Gesù comincia a dire loro che deve andare a Gerusalemme e soffrire molto per opera degli anziani e dei capi dei sacerdoti, Pietro reagisce: «Dio non lo voglia!». Ma Gesù, il suo Amico grande, non arretra neanche di un millimetro, non asseconda neanche per un istante la sua misura: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!» (Mt 16,21-23). Questa è vera amicizia! Tutto il resto sono chiacchiere!

**Gesù sfida costantemente** la misura di Pietro. «Allora i giudei si misero a discutere aspramente tra loro: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?”. [...] Molti dei suoi discepoli [avendo le parole di Gesù superato la loro misura] [...] dissero: “Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?”. [...] Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici [non risparmiando loro la sfida]: “Volete andarvene anche voi?”. Gli rispose Simon Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto [per la sperimentata corrispondenza al cuore] che tu sei il Santo di Dio”. Gesù riprese: “Non sono forse io che ho scelto voi? Eppure uno di voi è un diavolo!”. Parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: costui infatti stava per tradirlo ed era uno dei Dodici» (Gv 6,52.60.66-71). Diversamente dal traditore, a Pietro, proprio in forza della corrispondenza sperimentata – anche se, come gli altri, non capisce le parole che Gesù aveva detto nella sinagoga –, non passa neanche per l'anticamera del

cervello di staccarsi da Lui. Dicendo: «Dove andremo?», Pietro aderisce non perché capisce tutto, ma per quella corrispondenza unica, che gli consente di seguirlo anche quando ancora non comprende. Lo abbiamo visto descrivere ieri, nella lavanda dei piedi: «Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò l'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: “Signore, tu lavi i piedi a me?”. Rispose Gesù [questo è il punto]: “Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo”. Pietro riceve a questo punto la sfida più grande. All'affermazione rotonda di Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!» – Pietro è senza mezze misure! –, Gesù alza la posta fino al limite senza attenuare la sfida: «Se non ti laverò [i piedi] non avrai parte con me!». Davanti a tale scommessa, Pietro si arrende: «Signore, [se la metti in questi termini, allora] non solo i piedi, ma anche le mani e il capo» (Gv 13,3-9). Che cosa vince in lui, tanto da fargli compiere una

*«Per staccarsi da Gesù  
Pietro avrebbe dovuto  
rinnegare se stesso, negare  
tutto ciò che aveva vissuto»*

retromarcia improvvisa, da indurlo a non far prevalere la sua misura? Solo l'affezione a Cristo.

Ma il dramma continua. Arrivano i soldati a prendere Gesù nell'orto. «Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro». Era più forte di lui, la sua affezione lo travolgeva! Ma neppure con Pietro Gesù cede a una affezione senza ragioni e sfida la sua misura: «Gesù allora disse a Pietro: “Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?”» (Gv 18,10-11). A pelle, tante cose non tornavano a Pietro, ma non gli passava neanche per l'anticamera del cervello di staccarsi da Lui. Pietro non riusciva a rimanere chiuso nella sua misura, perché la Presenza che era entrata nella sua vita aveva suscitato in lui una corrispondenza totale alle esigenze del cuore, aveva introdotto in ogni piega delle sue giornate una pienezza talmente inaudita da allargare la sua ragione, facendo diventare Pietro più se stesso. Per staccarsi da Gesù avrebbe dovuto rinnegare se stesso, negare tutto ciò che aveva vissuto. Egli accetta dunque di lasciare entrare un'altra misura, la misura di un Altro. Gesù poteva comunicare a Pietro un'altra

misura perché Lui per primo aveva attraversato tutto il dramma che Pietro avrebbe dovuto attraversare. Neanche a Gesù corrisponde immediatamente quello che sta per succedere; infatti nell'orto degli ulivi dice: «Padre, se possibile allontana da me questo calice; non sia però ciò che voglio io, ma ciò che vuoi Tu». Dicendo questo, Gesù rinuncia alla Sua ragione o la apre a un disegno più grande? «Questa fiducia originale nel Padre, non offuscata da diffidenza alcuna, si fonda sulla comunione dello Spirito Santo con il Padre e il Figlio: lo Spirito mantiene viva nel Figlio l'imperturbabile fiducia per la quale ogni disposizione del Padre – fosse anche la trasformazione della separazione personale in abbandono [come ascolteremo oggi: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», fosse anche questo] – sarà sempre scaturente dall'amore [del Padre. Capite la natura del dramma?], al quale ora, poiché il Figlio è divenuto uomo, occorrerà rispondere con umana obbedienza» (H.U. von Balthasar, *Se non diventerete come questo bambino*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1991, p. 31).

**È così che Gesù vince**, qui sta la radice della vittoria di Cristo sul nulla: il modo di vivere del Figlio è la vittoria sul nulla. Anche Pietro dovrà attraversare lo stesso dramma. Nel suo impeto, così come tira fuori la spada, allo stesso modo aveva sostenuto: «Io non ti abbandonerò mai!» (cfr. Mc 14,29; Mt 26,33), ma davanti alla serva che dice: «Anche tu eri con lui?», risponde: «Non lo conosco», per tre volte. «E mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il

Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito fuori, pianse amaramente» (Lc 22, 54-62). Quel pianto amaro fa la differenza tra Pietro e Giuda: entrambi hanno tradito Gesù, ma, mentre Pietro piange per il dolore, Giuda si suicida per la disperazione. Non si dava pace, Giuda; non voleva essere un «intruppato» – pensava – come Pietro; voleva – diremmo – mantenere la sua criticità e la sua autonomia. Invece Pietro piange amaramente.

**Queste due figure mostrano che il dramma si svolge tutto nell'io**, nel cuore di Pietro e nel cuore di Giuda. Perché il dramma? Per la speranza che Lui aveva suscitato in loro: se essa è accolta, la vita avrà un esito positivo; se invece vince la negazione di quella speranza, l'esito sarà la vittoria del potere. Lo sguardo di Gesù a Pietro, che fa scattare il pianto, mostra fino a che punto la passione di Gesù per il suo amico non venga meno neanche in quel momento, neanche davanti alla sua triplice negazione, quando Pietro è travolto dalla sua fragilità: il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro. Perciò neanche il male clamorosamente fatto riesce a strappare Pietro dal suo attaccamento a Gesù. Amore e incoerenza a noi sembrano incompatibili, perché identifichiamo l'amore con la coerenza. Ma nell'esperienza profonda non accade così. Lo documenta Pietro: è sprofondato nella incoerenza più assoluta, ma questa incoerenza non prevale sull'attaccamento a Gesù, come dimostra il suo pianto. Il segno della sua affezione incrollabile resterà per sempre il suo dolore. Proprio quel dolore è infatti il segno strepitoso, inequivocabile, del suo amore per Cristo. Solo davanti a una persona amata si può provare dolore per il proprio male. Il dolore è il segno dell'amore. Ma dopo che si è sprofondati nel dolore, come si riparte? Il dramma di Pietro non finisce. Anzi, raggiunge il suo vertice davanti alla domanda più impensabile che avrebbe mai potuto sentirsi fare dopo il suo più clamoroso tradimento, cioè il suo rinnegamento. C'è una sfida più grande di quella che gli ha rivolto Gesù? «Pietro, mi ami tu?» (Gv 21,16). Nessun'altra domanda avrebbe potuto sfidare di più la misura di Pietro, cioè la ragione di Pietro ridotta a misura. Gesù non vuole essere seguito da sentimentali intruppato. Per questo entra nel cuore di Pietro attraverso l'unica porta veramente umana: la ragione. Egli sfida Pietro con l'amore implicato in quella domanda. E investendolo con la Sua affezione irriducibile, unica, Cristo consente alla ragione di Pietro di non diventare razionalistica. Che portata ha questo per noi? Se il cuore non allarga la ragione, non c'è niente da fare: la misura

*«Può ricostruire solo  
chi è stato ed è continuamente  
ricostruito»*



prevale. Ma il cuore è «la condizione dell'attuarsi sano della ragione», ci ha detto don Giussani. «La condizione perché la ragione sia ragione è che l'affettività la investa e così muova tutto l'uomo. Ragione e sentimento, ragione e affezione: questo è il cuore dell'uomo» (L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, op. cit., p. 117). Quando si stacca dall'affezione, come in Giuda, la ragione impazzisce; quando invece non si stacca, come in Pietro, perché sfidata dalla domanda di Gesù – «Simone, mi ami tu?» –, si riapre la partita.

**Con questa domanda:** «Mi ami tu?», Gesù rinnova il dramma che sembrava ormai definitivamente concluso con una sconfitta. Se Gesù non avesse riaperto quel dramma con la sua domanda, non ci sarebbe stata storia e tutto il resto sarebbe stato inutile, non sarebbe rimasto niente, il nulla avrebbe vinto (Pilato, Erode, il Sinedrio). Ma questo vale per noi oggi: se Gesù non riaprì in continuazione il nostro dramma non si costruirebbe la nostra vita, vincerebbe il nulla, perché da soli noi non siamo in grado di uscire dalla nostra misura. Ciò diviene possibile solo se io sono investito da un amore come quello di Cristo per Pietro. «Il "sì" di Pietro è costruito su questo perdono [...]. È per questo che l'Abate dice a Miguel Mañara che tutto quello che può aver fatto nel suo passato è come ridotto a zero. Ci vuole [veramente] una potenza infinita per ridurre al nulla quello che c'è». Infatti, continua don Giussani, «il perdono è [...] una riduzione a nulla di tutto il male che ho fatto. Ma anche di tutto quello che farò, perché fra un mese, tra un anno, formalmente dovrei dire lo stesso di oggi» (L. Giussani –

S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 143). Tutto questo non è mai esistito: Egli solo è. Lo sanno bene le madri e i padri che «azzerano il ricordo dei piccoli o grandi torti che i bambini commettono» (*ibidem*, pp. 143-144) ogni giorno. E tutto può riprendere, rinascere. A meno che uno rifiuti questo perdono. Mi raccontavano di una baby-sitter giapponese che, davanti al perdono che vedeva concedere costantemente dalla madre ai suoi bambini, un giorno le dice: «Non torno più a lavorare qui!». «Perché?», le domanda la signora. «Perché non posso sopportare che lei perdoni i suoi figli e anche me». Per lei occorreva cancellare dal vocabolario quella parola! Il perdono introduce nella vita una novità rivoluzionaria, sfida radicalmente la nostra misura. Per quella baby-sitter la sfida era inaccettabile, lo scandalo era troppo grande.

Lasciarsi generare dal perdono non è immediato, anche se è semplicissimo. Questa è l'ultima provocazione alla nostra libertà e alla nostra ragione, perché quando uno è ferito e cova risentimento – anzitutto verso se stesso, per l'errore fatto, il male commesso – è come paralizzato. Un segno inequivocabile del perdono accettato è perciò che la persona si sblocca. Ecco, dunque, la condizione perché fiorisca in noi l'umanità nuova: accettare di essere perdonati. Non lasciarsi generare dal perdono di Cristo, questo è il nostro quotidiano strapparLo dalla terra dei viventi: qui a negarLo non è il potere costituito, ma il potere della nostra libertà. E quindi, come Giuda, si fa il gioco del potere, laico o clericale che sia. È il prevalere della propria misura sulla Vita che ci genera, sulla speranza che Lui ha suscitato in noi.

Perciò dal «sì» di Pietro – che sembra nascosto dal dramma che da quel momento si svolge sul grande schermo della storia – sorge il popolo nuovo. Il «sì» di Pietro è l'origine del popolo nuovo di cui siamo parte. Don Giussani genialmente mette il «sì» di Pietro all'origine, e stabilisce la connessione tra la vocazione personale e il disegno universale di Dio. È a partire dall'esperienza personale del perdono accettato che si può partecipare al disegno universale di Cristo, alla pietà di Cristo. Solo chi rinasce dal perdono può comunicare questo avvenimento nuovo e quindi fare risorgere ogni "Pietro" che incontra per la strada. Non in forza di un ruolo, ma perché è stato perdonato. Uno può fare arrivare all'altro solo lo sguardo di Cristo che ha fatto rinascere lui. Può ricostruire solo chi è stato ed è continuamente ricostruito. È qui il trionfo della pietà che Cristo ha per l'uomo.

**Non basta un devoto ricordo** per riaprire la partita. Nemmeno tutto quello che Pietro aveva vissuto sarebbe bastato: occorre Uno presente. Chi non si lascia generare ora, non potrà uscire da solo dalla propria misura, che avrà quindi sempre la meglio su di lui. Nessuno genera se non è generato nel perdono. Il popolo nuovo nasce da questo perdono.

In questo momento chiediamo di entrare in questo dramma, personale e storico. Non è, dunque, un semplice ricordo del passato il gesto che stiamo compiendo: si tratta infatti di un avvenimento che permane – Cristo è contemporaneo, sta accadendo ora – e che solleva lo stesso dramma dell'inizio, lo stesso dramma di Pietro e Giuda, qui e ora. ■